ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA
Comitato Provinciale Foggia

LUIGI ALLEGATO COSTRUTTORE DELLA DEMOCRAZIA

A CURA DI MICHELE GALANTE

[I QUADERNI DELLA LIBERTÀ]
3

Andrea Pacilli Editore

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA
Comitato Provinciale Foggia

LUIGI ALLEGATO COSTRUTTORE DELLA DEMOCRAZIA

ATTI DEL CONVEGNO DI SAN SEVERO
(6 GIUGNO 2018)

a cura di Michele Galante

Andrea Pacilli Editore

ISBN 978-88-9376-074-4
© 2019 Collana I QUADERNI DELLA LIBERTÀ
Printed in Italy
Tutti i diritti sono riservati

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere tradotta, ristampata o riprodotta, in tutto o in parte, con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione della Andrea Pacilli Editore - Buenaventura.

Andrea Pacilli Editore di Andrea M. Pacilli
Via Campanile 13, Manfredonia (FG)
Telefono: 393 9160333
www.andreapacillieditore.it
edizioni@andreapacillieditore.it

Franco Mercurio

Luigi Allegato presidente della Provincia

Il 23 giugno 1952 s'insediava la prima Amministrazione provinciale di Foggia eletta a suffragio universale.

Forte di un consenso elettorale che sfiorava il 56%, l'alleanza socialcomunista esprimeva con 17 voti il primo presidente democraticamente eletto: il comunista Luigi Allegato.

Il ricorso al corpo elettorale, che vedeva per la prima volta applicato il principio del suffragio universale all'elezione del Consiglio provinciale, avveniva con quattro anni di ritardo rispetto alla promulgazione della Costituzione repubblicana e sei anni rispetto alle prime libere elezioni comunali postbelliche, ponendo fine (provvisoriamente) ad un lungo periodo di incertezza sul ruolo della Provincia nell'ordinamento amministrativo italiano.

Una traccia del lungo dibattito del futuro della Provincia è presente nelle stesse dichiarazioni programmatiche, che Allegato indirizzava ai consiglieri nella tornata del 28 luglio 1952, quando diceva:

> Dei tanti istituti democratici tornati a nuova vita, dopo il triste e, purtroppo, lungo periodo di tempo fascista, che assieme agli altri lo aveva assoggettato alla sua tirannia, il nostro, oggi è il meno conosciuto.
>
> Dipende, in gran parte, da noi se, come i Comuni, se, come il Parlamento, la Provincia dovrà entrare nella coscienza di tutti. Certo è che in Italia non vi può essere pubblica amministrazione completa senza

> di un'intensa vita della Provincia. Ed è perciò che noi siamo per l'allargamento delle sue attribuzioni e per una sua più vera autonomia. Convinti propugnatori della istituzione dell'Ente Regione, come voluto dalla nostra Costituzione, e della sempre maggiore indipendenza del Comune, pensiamo che la Provincia abbia davanti a sé un avvenire di maggiore attività e di un non minore interesse cittadino.[1]

Se da un lato è comprensibile che il primo presidente della Provincia democraticamente eletto difenda il ruolo del suo ente, è pur vero che in quelle parole Allegato concentrava il fulcro della futura azione della sua amministrazione.

Accanto alle circoscritte funzioni amministrative (viabilità, assistenza, istruzione tecnica superiore) Allegato auspicava una funzione più genuinamente politica di cura e salvaguardia degli interessi economici e sociali di area vasta, che per troppo tempo era stata svolta dirigisticamente dal prefetto.

Ma perché la Provincia, come ente amministrativo, era stata messa in discussione durante la fase costituente e di riorganizzazione dell'ordinamento amministrativo italiano?

La storiografia italiana nei confronti dell'istituzione provinciale è sempre stata un po' distratta, limitandosi nella maggior parte dei casi a studiarne l'evoluzione legislativa e ponendola all'interno di un più complesso dibattito tra la forma federalista e la forma accentratrice dello Stato, senza

[1] *In memoria di Luigi Allegato, Presidente del restaurato Consiglio provinciale democratico: giugno 1952-dicembre 1957*, Foggia, Studio Editoriale Dauno, 1959, p. 46.

andare molto oltre.[2] La vicenda amministrativa di Allegato offre la possibilità, seppure velocemente, di sottrarre l'istituzione Provincia dalla storia dell'amministrazione *stricto sensu*, proiettandola all'interno della storia sociale e politica dell'Italia unita, quale termometro del confronto teorico e pratico fra la visione liberale e quella programmatoria dello Stato, fra liberismo e statalismo.

All'indomani dell'Unificazione le esperienze di politica liberista maturate nei piccoli stati regionali del nord Italia, il ruolo abbastanza dinamico di quelle comunità locali e, soprattutto, la sconfitta politica e militare dell'unico stato sovraregionale italiano avrebbero condizionato non poco l'assetto amministrativo dell'Italia unita. L'ideologica convinzione che la libera concorrenza e le pari opportunità di sviluppo dovessero assicurarsi attraverso la riduzione della presenza dello Stato nelle questioni locali avrebbe portato alla formulazione di pochi rilevanti provvedimenti legislativi.

Il processo di definizione di caratteri univoci ed universali si estrinsecarono nella legge 20 marzo 1865 n. 2248 che, oltre a fissare i criteri generali dell'intervento pubblico sul territorio, dettava le norme per i Comuni e le Province. Il testo definitivo di quella legge, frutto di inevitabili media-

[2] Resta fondamentale il testo di Antonio Amorth (a cura di), *Le Province*, Vicenza, Neri Pozza, 1968, ma si vedano i diversi interventi di Feliciano Benvenuti, Roberto Ruffilli e Gianfranco Miglio in *L'unificazione amministrativa e i suoi protagonisti*, Vicenza, Neri Pozza, 1969. Per un inquadramento di carattere generale cfr. Ernesto Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1967. Nel più recente dibattito sull'utilità della Provincia la riflessione storiografica ha ripreso vigore. Si vedano al riguardo i diversi contributi in Filiberto Agostini (a cura di), *Le amministrazioni provinciali in Italia: prospettive generali e vicende venete in età contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 2011.

zioni all'interno della maggioranza di governo, avrebbe finito per rappresentare il primo grande momento di *défaillance* dell'ideologia liberale classica. Per Marco Minghetti, ministro dell'Interno nei primi due gabinetti postunitari, la Provincia dotata di ampia autonomia doveva essere l'«idea capitale [...] vera salvaguardia del regime costituzionale», destinata ad assumere un ruolo fondamentale nella gestione del territorio e delle sue economie. A sua volta Bettino Ricasoli, che assunse la Presidenza del Consiglio dopo la morte di Cavour, riteneva che l'Italia dovesse costruirsi sui prefetti, che avrebbero potuto costituire quella classe di funzionari statali, a metà fra politica e amministrazione, in grado di guidare quasi giacobinamente le sorti delle comunità locali attraverso le giunte provinciali in un quadro di riferimento fortemente centralizzato.

Le vicende della Provincia avrebbero oscillato per oltre un secolo all'interno di questi due estremi.

Le spinte accentratrici di Ricasoli dipesero in parte dalle emergenze poste dal Mezzogiorno (*in primis* i timori della diffusione di un lealismo borbonico che poteva ricongiungersi con quelle forme di brigantaggio che cominciavano a manifestarsi) e, in fondo, da un giudizio sostanzialmente negativo sulla capacità della borghesia urbana meridionale di reggere le sorti dello stato liberale. «L'ossessione unitaria e accentratrice»[3] che condizionò la legge del 1865 veniva a configurare una Provincia vincolata ai poteri centrali. In effetti, all'accentramento politico avrebbe corrisposto un decentramento burocratico incentrato sui prefetti, che avrebbero rappresentato e diretto le determinazioni periferiche dello Stato. Per quanto paradossale possa sembrare,

[3] Ernesto Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, cit., p. 82.

sarebbe stato tuttavia questo il momento in cui la Provincia si sarebbe espressa ed intervenuta in tutti i processi di sviluppo (dalle strade alle ferrovie, dagli acquedotti all'irrigazione, dagli incentivi allo sviluppo industriale alla formazione professionale, alla ricerca applicata e via di seguito).

La seconda fase delle politiche liberali avrebbe assunto consistenza soltanto con i governi Crispi quando le illusioni e le speranze del liberismo classico dovettero scontrarsi con problemi congiunturali internazionali, con l'esplosione del protezionismo e dell'imperialismo e con le prime grandi questioni sociali interne. Appena cominciò a farsi prepotente l'esigenza di un intervento più deciso dello Stato, tornò nuovamente in discussione il ruolo della Provincia.

Le riforme crispine della pubblica amministrazione, varate con la legge 30 dicembre 1888, n. 5865 e con il successivo Testo Unico del 10 febbraio 1889 con l'intento di dare maggiore autonomia amministrativa ai Comuni e alle Province, allargando peraltro la base elettorale, avrebbero finito per ridurre gli ambiti d'intervento della Provincia. In questa prospettiva la suddivisione delle risorse finanziarie fra obbligatorie e facoltative avrebbe consentito certamente la riduzione delle spese obbligatorie a carico dello Stato, invogliando però la dilatazione delle facoltative, a patto che la copertura di queste ultime fosse assicurata localmente attraverso un'imposizione fiscale aggiuntiva.

Per le Province la riforma di Crispi segnò indubbiamente il riconoscimento dell'autonomia istituzionale rispetto al prefetto, anche se le funzioni furono limitate a poche attribuzioni, che sono sopravvissute sostanzialmente identiche fino agli anni Settanta del secolo passato in concomitanza con l'applicazione del dettato costituzionale relativo alle Regioni (sanità, opere pubbliche, pubblica istruzione, agricoltura e assistenza).

I liberali meridionali, di cui Crispi fu uno dei massimi esponenti, formatisi all'ombra dell'amministrazione e della cultura giuridica napoleonica, e quindi sostenitori di un ruolo più deciso dello Stato, che avevano perduto sistematicamente le loro battaglie nei confronti della visione liberale classica, finivano per realizzare con lo statista siciliano una sorta di demarcazione fra poteri centrali e locali. A livello provinciale, ad un forte accentramento della sfera politica rappresentata dal prefetto, avrebbe corrisposto un marcato indebolimento dell'intervento pubblico dell'Amministrazione provinciale in cambio di un allargamento dell'elettorato a fasce sociali ed economiche più estese. In modo particolare il sistema di relazioni fra centro e periferie avrebbe portato progressivamente a considerare la politica del decentramento fiscale come una delle possibili soluzioni in grado di soddisfare le nuove domande locali. In altri termini il ricorso sempre più frequente nella legislazione del tempo alle imposizioni fiscali locali fungeva in qualche modo da calmiere alla domanda d'intervento statale da parte delle élite locali, vincolando la realizzazione di una vasta gamma di interventi alla limitata capacità impositiva della Provincia.

Se sul piano concettuale questo nuovo orientamento tendeva a responsabilizzare le autonomie locali, sul piano concreto finiva per confondere i bisogni, non riconoscendone alcuna gradualità. Per fare solo un esempio molto evocativo vicino a noi, finiva per considerare la realizzazione dell'acquedotto pugliese alla stregua di una strada vicinale, demandando completamente ai Comuni e alle Province il reperimento delle risorse finanziarie necessarie. Questo fino a quando solo con Giolitti l'acquedotto pugliese non fu percepita e divenne un'opera strategica di valenza nazionale.

Nel decennio giolittiano, in cui si addensarono molti elementi di modernizzazione del sistema produttivo ed indu-

striale italiano e si manifestarono grandi mutamenti sociali, più che affidare nuove funzioni alle Province e rafforzarne l'azione di governo del territorio, si preferì introdurre enti strumentali autonomi che avrebbero trovato la loro apoteosi nella concezione corporativa del fascismo. Si adottarono leggi speciali per città come Napoli o per ampi territori come la Basilicata e la Calabria. Si istituirono enti autonomi e uffici ministeriali speciali, mentre alle élite locali con i decreti del 1898 e, successivamente, il R.D. n. 269 del 21 maggio 1908 (fino a giungere al T.U. del 1915) si concessero cambiamenti in materia elettorale, modificando le norme che regolavano i diritti elettorali attivi e passivi e la durata e il rinnovo degli organi elettivi provinciali.

Ma, come si può ben notare, non si discuteva più di cosa dovesse o potesse fare l'Ente Provincia e quale fosse la misura dell'autonomia delle élite locali nel governo del territorio. La questione della Provincia tornava nella riflessione politica non per aggiornarne le funzioni e le modalità di gestione, ma per chi più prosaicamente dovesse gestirla. Fu di conseguenza semplice per il fascismo limitarsi a cassare con la "riforma amministrativa provinciale" del 1928 l'aspetto partecipativo, stabilendo che le Province venissero guidate, anziché da organismi elettivi, da un Preside e da un Rettorato provinciale, nominati con decreto reale, su proposta del Ministero dell'Interno.

Si trattava in qualche modo di un ritorno al passato centralizzatore, che collocava al centro dell'azione della Provincia nuovamente il prefetto. Funzione che si sarebbe esasperata soprattutto dopo l'avventura etiopica per raggiungere il culmine nella fase dirigista del tardo fascismo, ormai sceso in guerra.

Un ente, dunque, con importanti ma circoscritte competenze territoriali, poco percepito dalle comunità locali, che

agiva spesso in forma sussidiaria rispetto alle difficoltà dei comuni e che per circa un ventennio era stato schiacciato sulle dinamiche politiche interne alle federazioni provinciali del fascio, all'uscita dalla guerra non poteva non determinare diffidenza da parte dei ricostituiti partiti democratici. Tutto questo però non bastava a giustificarne l'abolizione.

Il mutamento d'opinione e la quasi improvvisa comparsa nel dibattito nazionale postbellico del superamento delle Province e della loro sostituzione con le Regioni fu salutato da alcuni osservatori politici come la ripresa del dibattito federalista preunitario sull'ordinamento amministrativo da dare allo Stato italiano che usciva distrutto dalla guerra. In realtà per molti versi fu il frutto di elaborazioni fatte oltreoceano, su cui si innestarono ragioni politiche interne tutte legate alla defascistizzazione dello Stato e alla costruzione del consenso di massa.

L'art. 36 dell'armistizio di Cassibile, perfezionato a Malta il 29 settembre 1943, imponeva all'Italia «l'applicazione di tutte le misure legislative e di altro tipo necessarie all'esecuzione dell'armistizio» e soprattutto obbligava «le autorità militari e civili» a conformarsi «alle istruzioni impartite per lo stesso scopo dal comandante in capo alleato». A tal fine veniva istituita il 10 novembre una Commissione Interalleata di Controllo, alle dirette dipendenze dal Quartier Generale Alleato, che avrebbe operato fino alla conferenza di pace di Parigi del 1947, dove fu siglato il trattato di pace che metteva fine alle clausole armistiziali.

Ora sarebbe troppo lungo, portandoci fuori traccia sensibilmente, soffermarci sulle complesse attività che svolse la Commissione di Controllo nei territori liberati.

Ci basterà citare solo l'incipit del rapporto che la Commissione pubblicò in lingua italiana a conclusione della sua attività: «Il 10 luglio 1943, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna

iniziarono un grande esperimento di governo militare, partendo da presupposti democratici. Quando cominciò a sgretolarsi la fortezza europea, funzionari civili alleati vennero fatti sbarcare insieme con le armate sulle coste della Sicilia. Esattamente quattro mesi più tardi, il Generale Eisenhower, allora comandante in capo delle forze alleate nel Mediterraneo, installava la Commissione Alleata di Controllo (poi Commissione Alleata) per fare rispettare le condizioni dell'armistizio alla nazione italiana militarmente battuta, politicamente a terra e rimasta con appena una parvenza di governo».[4]

La Commissione Alleata di Controllo non si limitò a gestire le emergenze di qualsiasi natura nei territori occupati dalla V armata e non ancora passati all'amministrazione italiana.

Ebbe l'incarico di fornire agli italiani gli strumenti di base per l'esercizio fondamentale dei poteri democratici, conformandoli ai principi anglo-americani e alla visione quasi messianica della difesa della democrazia che aveva ispirato soprattutto la scelta americana di scendere in guerra contro il totalitarismo. Insomma funse da tutore politico dei primi processi di democratizzazione del Paese.

Si trattò di un gruppo di funzionari militari e civili che erano stati preventivamente formati negli USA e in Gran Bretagna, intanto per conoscere la cultura, il territorio e l'amministrazione italiane, e poi per governare quella particolare fase in cui la gestione militare dei civili si sovrappone alla guerra guerreggiata in un Paese che non aveva più al-

[4] Resoconto delle attività svolte dal Governo militare alleato e dalla Commissione Alleata di Controllo in Italia (a cura di Lamberto Mercuri), p. 6, in http://www.fiapitalia.it/pubblicazioni/i-quaderni-della-fiap/mercuri-il-governo-militare-alleato?tmpl=%2Fsystem%2Fapp%2Ftemplates%2Fprint%2F&showPrintDialog=1

cun organo di governo autorevole ed efficace. Con l'aggiunta di un compito dai contorni totalmente indefinibili: da un verso defascistizzare l'Italia e dall'altro impedire qualsiasi anelito rivoluzionario filosovietico.[5]

Ai fini di questa comunicazione interessa il lavoro che fece la speciale sottocommissione del governo locale «che aveva il compito di provvedere alla ricostruzione dei comuni e delle province, per reintegrarle nell'amministrazione italiana centrale», risolvendosi agli inizi del 1945 di licenziare una bozza di programmazione delle tornate elettorali non appena fosse stato possibile attuare.

Ma soprattutto «consigliò una modernizzazione delle leggi elettorali italiane, per ottenere una votazione libera, segreta e democratica, degna della democrazia rinascente».[6]

E in questo memorandum, particolarmente caldeggiato dallo statunitense *Post War Planning Committee*, per la prima volta compare l'ipotesi di una suddivisione amministrativa semifederale, imperniata sulle regioni, di cui gli angloamericani non avevano esatta contezza. Si erano limitati a proporre di suddividere l'Italia nelle dodici regioni militari che aveva istituito proprio la Commissione Alleata di Controllo nel corso del 1944/45, mano a mano che progrediva la liberazione dei territori occupati dai nazifascisti.

In tal modo la normalizzazione della vita democratica attraverso libere elezioni dei comuni e delle province si era, di fatto, concretizzata dopo la Liberazione con la sola elezione dei Consigli comunali nelle due tornate elettorali di marzo-aprile e ottobre-novembre 1946, bloccando al contrario

[5] Cfr. Nicola Gallerano, *L'influenza dell'amministrazione militare alleata sulla riorganizzazione dello Stato italiano (1943-45)*, in "Italia contemporanea", a. XXVI, n. 115, 1974, p. 7.

[6] *Resoconto delle attività svolte dal Governo militare alleato*, cit, p. 48.

le elezioni provinciali. Per le Province rimasero in vigore le nomine fatte dal '44 dai prefetti su indicazione dei CLN provinciali, in attesa del nuovo assetto istituzionale regionale che sarebbe dovuto essere tracciato in Costituzione.

Altre suggestioni, queste tutte interne e genuinamente democratiche, trovarono spazio nel dibattito costituente, arrivando a saldarsi con l'esigenza ineludibile della nuova istituzione regionale che sarebbe indubbiamente entrata in conflitto con la preesistente Provincia. Intanto vi era la consapevolezza che il processo democratico, soprattutto quello sperimentato dai comitati provinciali del CLN, doveva partire dal basso per disinnescare qualsiasi tentazione centralista e neofascista.

L'apparato statale centrale e la Provincia recavano con loro troppe connotazioni politicamente compromesse ed erano così radicate e intimamente legate all'impianto corporativo dello Stato e al prefetto da essere confusa con la circoscrizione amministrativa degli uffici statali e con la stessa prefettura.[7]

L'idea della Regione per molti aspetti sembrò la migliore soluzione, perché stravolgeva completamente l'assetto dell'ordinamento amministrativo preesistente e nei fatti depotenziava da un lato gli apparati centrali dello Stato e dall'altro le prefetture. Ad esempio il socialista Ferdinando Targetti nella seduta del 27 luglio 1946 della seconda sottocommissione incaricata di discutere sulle autonomie locali, nel proporsi sostenitore di un'ipotesi federale, non esitava a dire:

[7] Cfr. Francesco Bonini, *Le Province della Repubblica: l'abolizione mancata*, in Filiberto Agostini (a cura di), *Le amministrazioni provinciali in Italia*, cit, p. 161 e ss.

> Chi ha fatto parte dei consigli provinciali sa che la provincia si occupa solo delle strade, dei manicomi e di poche altre cose: tutto fa la prefettura. La vita e la morte della provincia sono nelle mani del prefetto – il barone – che è il rappresentante dello Stato centralizzatore con la sua burocrazia che sopprime ogni possibilità di vita, stronca ogni iniziativa con un boicottaggio permanente.[8]

E sovrapponendo Provincia e prefettura concludeva dicendo che «se non scomparissero le prefetture tanto varrebbe conservare lo Stato centralizzatore: non si realizzerebbe alcun progresso».

Dal canto suo il repubblicano Giovanni Conti, intervenendo il 29 luglio a favore della Regione non esitava a stigmatizzare i vertici dello Stato:

> in definitiva l'Italia è governata da non più di cento persone, che legiferano, e da non più di un centinaio di burocrati [...] Si può modificare come si vuole la burocrazia, metterle il berretto frigio invece della parrucca monarchica: si avrà sempre una burocrazia di cento persone, che domina tutta la vita italiana [...] Se il male dell'Italia sta in questo fatto riconosciuto da tutti, in questo gruppo di oligarchi burocratico e parlamentarista, in questo nucleo di despoti della vita italiana, la regione rappresenta la soluzione efficace.[9]

---

[8] Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Seconda Sottocommissione, *Resoconto sommario della seduta di sabato 27 luglio 1946*, p. 16.

[9] Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Seconda Sottocommissione, *Resoconto sommario della seduta di lunedì 29 luglio 1946*, p. 26.

Al più prudente intervento che faceva un altro socialista, Paolo Rossi, futuro presidente della Corte Costituzionale, che notava come «l'esigenza vera [non era] quella della creazione del nuovo ente regione, ma di un largo, profondo, sincero, efficiente decentramento amministrativo; al quale risultato si [poteva] arrivare benissimo anche senza costruire dal niente l'ente regione»[10], riferendosi alle Province, rispondeva lo psiuppino Edgardo Lami Starnuti che spostava la questione su un piano più squisitamente politico.

> Esiste la necessità politica e amministrativa di spezzare l'attuale accentramento dello Stato e di dare al nuovo Stato una struttura agile e snella per cui tutti gli interessi locali trovino la loro soluzione nel luogo dove gli interessi sorgono, anziché nel centro dello Stato. Problema, quindi, non di semplice decentramento burocratico, ma di decentramento autarchico territoriale, e se si intende sottrarre allo Stato la quasi totalità delle sue attuali attribuzioni amministrative, la provincia non è in grado di provvedere alle funzioni che le si dovrebbero attribuire nell'ipotesi che non si facesse luogo alla creazione dell'ente regione.[11]

Si trattava di esigenza politica che veniva ribadita da Attilio Piccioni, in quel tempo vicesegretario nazionale della DC, nella seduta successiva del 30 luglio:

> se si analizza a fondo la posizione delle province, ci si imbatte in una situazione di equivoco fondamentale: quando si parla di provincia, in sede di riforma strutturale dell'ordinamento statale, si pensa alla provincia

[10] Ivi, p. 21.

[11] Ivi, p. 22.

> ente autarchico, mentre volgarmente, quando si parla di provincia si pensa alla prefettura.[12]

Per lui la creazione della Regione avrebbe contribuito a risolvere definitivamente questo equivoco.

Ovviamente non è il caso di addentrarsi ulteriormente nella questione, che risulta eccentrica rispetto all'argomento. Basterà dire che alla fine della lunga e interessante discussione la II sottocommissione preparatoria dei lavori della Costituente consegnava i suoi risultati nella lapidaria formulazione:

> La sottocommissione a lieve maggioranza è favorevole all'istituzione dell'ente regione. [...] A grande maggioranza ritiene che, se formato l'ente regione, non potrebbe ulteriormente sussistere l'ente provincia.

Nel riassumere le decisioni assunte, un altro giurista democristiano, destinato a presiedere la Corte costituzionale negli anni Sessanta, Gaspare Ambrosini, in qualità di presidente e relatore, ricordava come «la questione delle Province fu inizialmente accantonata», per essere decisa alla fine e non senza ambiguità: «solo dopo lunghissima discussione si decise di sopprimerla come ente autarchico, e di mantenerla come circoscrizione amministrativa».

Si trattava di una sorta di compromesso che si basava su una contraddizione profonda: la provincia risultava soppressa, ma il quadro di riferimento provinciale rimaneva integro, e con esso paradossalmente anche i vituperati prefetti.

---

[12] Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Seconda Sottocommissione, *Resoconto sommario della seduta di martedì 30 luglio 1946*, p. 49.

Vi erano in tal modo tutte le condizioni perché in assemblea plenaria la Provincia potesse ritornare in auge. Intanto il 10 febbraio 1947 veniva firmato il trattato di pace a Parigi, con la contestuale caduta dei termini armistiziali e della Commissione Alleata di Controllo che aveva caldeggiato il sistema regionalistico, il quadro internazionale stava vorticosamente mutando aprendo le porte alla guerra fredda, i partiti erano intenti ad affinare le loro strategie di costruzione del consenso di massa, soprattutto di quella parte ex fascista che costruiva proprio sulle articolazione periferiche dello Stato la propria ragion d'essere. Insomma, come denunciava Emilio Lussu: «la burocrazia centrale, rispettabile ma sempre burocrazia e sempre centrale, i prefetti, gli impiegati delle province, alcune camere di commercio, i capoluoghi di provincia» si erano messi in moto, determinando la sopravvivenza dell'Ente Provincia, che avrebbe cercato di occupare quello spazio destinato all'ente intermedio, di cui si erano prospettate diverse ipotesi durante il dibattito costituente.

Va, infine, sottolineato forse l'aspetto più contraddittorio che, mentre si era discusso per lungo tempo sul superamento della Provincia, nella realtà tutta la riorganizzazione non solo delle amministrazioni statali, ma anche di quelle sindacali, politiche, economiche, sociali e associazionistiche continuava con spirito davvero identitario ad organizzarsi su base provinciale. Il paradosso della Provincia, le ambiguità e le contraddizioni sarebbero risiedute proprio in questo carattere fortemente identitario dei territori intorno ai capoluoghi di provincia.[13]

Ecco, questa sommaria lettura delle vicende provinciali, per dire che Luigi Allegato, che aveva vissuto tutto il dibat-

[13] Francesco Bonini, *Le Province della Repubblica*, cit., p. 178.

tito costituente, era pienamente consapevole di andare a dirigere un ente che poteva scomparire da un momento all'altro o avrebbe potuto svolgere una funzione di raccordo e di cerniera fra istanze locali e livelli centrali, dando una dimensione politica del tutto originale che prescindeva dalle mere funzioni amministrative che erano state assegnate alla Provincia, che rimanevano sostanzialmente quelle definite dalla riforma di Crispi. Non era, dunque, un caso che la parte più rilevante del suo programma che presentava all'atto dell'insediamento si interessava di questioni che sul piano strettamente amministrativo non riguardavano l'Ente Provincia, ma che ricoprivano un rilievo tutto politico e, in qualche modo, identitario del territorio.

Le petizioni di principio si racchiudevano intorno alla difesa della pace, alla tutela delle libertà civili e politiche e al rispetto del dettato costituzionale. Seguiva una rassegna dei principali nodi della Capitanata: riforma agraria, ammodernamento delle produzioni, irrigazione, bonifica, cui faceva da contrappeso la tutela del lavoro e dei diritti sindacali. Poi ancora: sviluppo industriale («L'Ente Provincia, per quanto nelle sue facoltà e possibilità, deve tendere all'industrializzazione»), senza mancare di citare l'artigianato ed il commercio, ritagliando in questo ultimo caso una particolare attenzione all'incremento «dei mercati e delle fiere tradizionali, specie di quella di Foggia».[14]

Con particolare vigore si soffermava sul turismo e sullo sviluppo delle pratiche sportive. Ma il passaggio di maggior intensità era riservato alle infrastrutture: «è sentita da tutti la necessità del miglioramento di alcuni servizi fondamentali» continuava nella sua relazione riferendosi ai collegamenti ferroviari, alla ferrovia garganica, all'elettrificazio-

[14] *In memoria di Luigi Allegato*, cit., p. 49.

ne, alla telefonia e alla distribuzione dell'acqua, che – come si potrà notare – non erano assolutamente competenze amministrative della Provincia.

> «Famiglia e casa, casa e famiglia» noi non possiamo separare questi due termini senza rovinare la base della società odierna. Per rimediare a tanto male dobbiamo volere oltre che un maggior reddito generale, una più equa distribuzione dei beni. Il reddito di lavoro deve necessariamente aumentare globalmente e individualmente se desideriamo una maggiore capacità di acquisto, che significa maggiore civiltà.
>
> Signori, quando noi parliamo di rinascita del Mezzogiorno, questo vogliamo significare! Noi intendiamo dire che il Mezzogiorno d'Italia non deve più fare da fanalino di coda nella nostra Repubblica e nel resto del mondo civilizzato.
>
> Il Mezzogiorno ha possibilità di sviluppo e noi che siamo stati incaricati di amministrare questa provincia, per quanto in nostro potere, ci dobbiamo proporre di realizzare questa rinascita.[15]

Anche qui petizioni di principio, da cui emerge tutto il dibattito nazionale in seno al Partito comunista, ma sono petizioni di principio che vengono contestualizzate in seno al Consiglio provinciale nello sforzo di rendere la Provincia uno dei protagonisti istituzionali più attenti ai bisogni del territorio, oggi diremmo di area vasta.

Questo anelito tornerà più volte in Consiglio.

La questione delle grandi infrastrutture veniva posta più volte in Consiglio. Nella tornata del 10 giugno 1954, sulla scia di un convegno delle province meridionali che si era tenuto a Napoli per curvare il piano strategico nazionale

[15] Ivi, p. 50.

dell'ANAS ai bisogni infrastrutturali del Sud Italia, Allegato poneva con decisione la necessità della camionabile Puglia-Molise-Roma, chiedendo l'intervento della Cassa del Mezzogiorno per l'ammodernamento del tratto Foggia-Campobasso.[16]

La questione ritornava in discussione nel dicembre di quello stesso anno a proposito dell'ipotesi di collegamento autostradale tra Napoli e Bari da cui emerge il disappunto per la scelta compiuta dalle due province di proporre un percorso che escludesse la provincia di Foggia.[17]

La visione infrastrutturalista di Allegato giungeva a maturazione l'anno successivo quando dava lettura di un ordine del giorno, poi approvato all'unanimità, che inquadrava le minacce e le opportunità del nuovo assetto autostradale, di cui vale la pena riportarne la parte narrativa:

> Il Consiglio provinciale, ritenuto che nella determinazione delle autostrade da eseguirsi con priorità sono state completamente trascurate le esigenze della numerosa, economicamente importante ed industre popolazione della Capitanata, e rilevato che una strada che congiunga le Puglie con la Capitale attraverso Foggia e il Molise è di particolare importanza non solo per abbreviare le distanze con la Capitale ma per sollecitare più proficuamente le economie della Puglia e del Molise, considerato che la strada della valle del Tappino costruenda dalla Cassa per il Mezzogiorno non può essere fine a sé stessa, ma trova la sua giustificazione soltanto se allacciata a Foggia attraverso la valle del Fortore, rilevato che altra importante arteria ai fini del

[16] Amministrazione provinciale di Capitanata, *Atti del Consiglio per l'anno 1954. Seduta del 10 giugno 1954*, Foggia, Studio Editoriale Dauno, 1956, p. 124.

[17] Ivi, *Seduta del 28 dicembre 1954*, p. 264.

> traffico e del commercio tra Nord e Sud, è la prosecuzione della progettata autostrada Milano-Pescara per Foggia fino a Lecce; constatato che con sommo rincrescimento che nel progetto dell'autostrada Bari-Napoli, viene esclusa senza nessuna plausibile ragione la provincia di Foggia, mentre il primitivo progetto, tendendo a far passare detta strada per Candela, oltre a soddisfare le esigenze della nostra provincia, rendeva il tracciato della strada medesima più agevole, fa voti che la Cassa del Mezzogiorno [... etc.].[18]

E ancora nel tardo autunno del 1956 non esitava a sostenere la costituzione, dopo il dibattito consiliare, di un comitato di agitazione per scongiurare lo spostamento del nuovo tracciato della Statale 16 fra Termoli e Bari, che escludeva il capoluogo, già minacciato dal progettato spostamento della fermata del treno a Cervaro sulla tratta Bari-Napoli[19], intervenendo sostanzialmente su una questione totalmente estranea alle funzioni della Provincia, ma con l'intento di svolgere una funzione di sostegno politico alle comunità locali.

D'altra parte già nel marzo di quello stesso anno Allegato portava in discussione in Consiglio provinciale un vibrante ordine del giorno di protesta per l'esclusione del Comune di Foggia dal grande piano INA Casa «sia per l'altissimo numero di famiglie abitanti in grotte, baracche, ruderi, impossibili condizioni di coabitazione, sia per lo spavente-

[18] AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI CAPITANATA, *Atti del Consiglio per l'anno 1955. Seduta del 14 gennaio 1955,* Foggia, Studio Editoriale Dauno, 1956, p. 14.

[19] AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI CAPITANATA, *Atti del Consiglio per l'anno 1956. II semestre. Seduta del 29 e 30 novembre 1956,* Foggia, Studio Editoriale Dauno, 1957, p. 291.

vole contributo pagato alla guerra».[20] Ovviamente l'attenzione di Allegato non si rivolse esclusivamente alle infrastrutture. Ogni aspetto che avesse una dimensione politica, ritenuta d'interesse generale, entrava in Consiglio provinciale. Ad esempio nella tornata del 28 dicembre 1954 Allegato iscriveva all'ordine del giorno la questione universitaria, introducendo alcuni dei motivi che sarebbero tornati nel dibattito locale nei lustri successivi. In quella occasione, discutendo sull'adesione della Provincia di Foggia al Consorzio per l'Università di Bari, Allegato condizionava l'adesione della Provincia all'istituzione a Foggia almeno del primo biennio di agraria.

In questo contesto si affinava anche la riflessione sul futuro della Provincia. Veniva ad esempio posta nel novembre del 1954 la necessità di una riforma amministrativa almeno sul piano dei controlli preventivi sugli atti che erano ancora esercitati dal prefetto per il tramite della Giunta Provinciale Amministrativa che non pochi problemi stava creando all'attività dell'Ente, così come venivano espressamente condivise le conclusioni del decimo congresso nazionale dell'UPI, dove le Province chiedevano ulteriori competenze in materia di area vasta, a partire dagli enti per il turismo alla formazione professionale e all'istruzione superiore per giungere alla soppressione della facoltatività delle spese in materia di cultura.

Chiaramente l'azione della Provincia di Allegato non si risolse nella sola attività politica. L'attuale inagibilità dell'archivio storico provinciale non ci consente di enucleare le principali realizzazioni. Tuttavia in occasione della torna-

[20] AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI CAPITANATA, *Atti del Consiglio per l'anno 1956. I semestre. Seduta del 27 marzo 1956,* Foggia, Studio Editoriale Dauno, 1957, p. 156.

ta elettorale del 1956 il PCI distribuiva un opuscoletto[21] con cui l'Amministrazione poteva ostentare un lungo elenco di risultati a partire dall'assistenza sociale (madri nubili, sordi e ciechi, lotta al tracoma e alla tubercolosi) per passare attraverso un piano straordinario per la viabilità, al rilancio degli edifici scolastici e perfino vantare una particolare attenzione ai beni culturali con il finanziamento degli scavi di Siponto e alla ricerca scientifica applicata alla selezione genetica dei grani per migliorare le rese produttive dell'agricoltura pugliese.

Il resoconto che Allegato scriveva in occasione del rinnovo del Consiglio provinciale del 1956 più che un documento di propaganda elettorale sembra oggi essere una sorta di rapporto agli elettori dove il presidente non esitava a rassegnare anche le difficoltà, politiche ed amministrative che la Provincia di Foggia aveva incontrato durante il suo mandato.

Per esempio, parlando della mancata realizzazione del nuovo brefotrofio non esitava a dire:

> se la burocrazia non fosse così mastodontica e lenta nel nostro Paese, la Capitanata oggi potrebbe avvalersi di un moderno istituto [...] dedicato alla prima infanzia; opera che voleva essere un contributo alla solidarietà per quanti sin dalla nascita hanno bisogno di cura e assistenza.[22]

I documenti disponibili non ci dicono se si riferisse alla burocrazia interna alla Provincia, ma Allegato diventa-

[21] L'opuscolo redatto da Luigi Allegato, Presidente del Consiglio Provinciale di Foggia, e stampato dalla Tipografia Cappetta di Foggia, reca il titolo *Parole chiare. 4 anni di attività all'Amministrazione Provinciale.*

[22] Ivi, p. 2.

va molto più esplicito quando parla del potere di controllo esercitato dalla prefettura.

> Si tratta dell'educazione post-elementare dei lavoratori. Progettammo in proposito la istituzione di speciali corsi serali: la deliberazione venne però bocciata dalla prefettura. [E più avanti ribadiva che] l'istituto prefettizio residuo di una concezione centralizzatrice dei poteri dello Stato è oggi un tumore nella vita pubblica italiana che va estirpato con coraggio, se non si vuole il soffocamento della vita economica delle amministrazioni provinciali e comunali.

In qualche modo si trattava di una conferma sul campo di quelle ambiguità che avevano accompagnato il dibattito costituente sulla funzione della Provincia e, soprattutto, successivamente la deliberata inapplicazione della carta costituzionale da parte della DC, che stava ancora in quegli anni cercando di recuperare il consenso di quella parte di elettorato che aveva perduto nella tornata politica del '53, dopo lo straordinario risultato elettorale del 1948.

Di questo, anche se in modo non troppo consapevole (ma d'altra parte storicizzare il presente è davvero difficile per chiunque) Allegato ne parla, quando additava negli apparati statali e nelle politiche di finanza locale una deliberata volontà di mortificare le autonomie locali («non vorrei che si pensasse che le delibere vengano respinte perché prese da amministratori socialcomunisti – *scriveva* –; il discorso è invece un altro. Il governo democristiano impegna i miliardi del popolo italiano in ben altre attività [...] alle conseguenze di questa politica antieconomica non sfugge nessuna amministrazione, anche se retta da democristiani»).

Il riferimento era sempre all'annullamento prefettizio di un'altra delibera, dove la Provincia, a fronte delle gelate in-

vernali, aveva disposto l'esenzione dal pagamento delle tasse provinciali per i piccoli e medi proprietari interessati.

«Come al solito – *notava sarcasticamente Allegato* – quando si tratta di interventi a favore dei contadini, la deliberazione è stata regolarmente respinta dalla prefettura».

In realtà dietro queste decisioni, apparentemente neutre di rispetto delle procedure amministrative, si celava un più complesso scontro in Capitanata fra PCI e DC per l'egemonia sulla giovane piccola proprietà contadina.

> Allo scopo di sottrarre i piccoli e medi proprietari dalle grinfie degli incettatori – scriveva, infatti, Allegato – la Provincia di Foggia concorreva alla costruzione del consorzio ortofrutticolo dove «il produttore potrà vendere il proprio prodotto costato sacrifici e sudori e il pagamento di esosi interessi agli strozzini e alle banche quando gli farà comodo, e non quando lo impone l'incettatore.[23]

Non meno difficile era il rapporto con gli istituti finanziari. Riferendosi alla viabilità provinciale, Allegato poteva vantare con orgoglio i risultati conseguiti; non si esimeva dal dire che «parecchio però rimane ancora da fare.

A questo proposito chiedemmo alla Cassa Depositi e Prestiti un mutuo di un miliardo. I fondi richiesti non ci sono stati concessi», perché la Cassa stava tradendo la sua missione finanziando interventi al di fuori delle sue competenze. «D'altro canto rivoltisi alla Cassa per il Mezzogiorno ci siamo sentiti rispondere che ormai non vi erano più fondi. In queste condizioni un'amministrazione democristiana forse si sarebbe arresa; noi invece abbiamo cercato e trovato una via che ci assicurerà per l'avvenire strade moder-

[23] Ivi, p. 9.

ne e ben tenute». La sua soluzione era una programmazione quindicennale che per la prima volta avrebbe interessato tutta la rete stradale provinciale con un piglio pianificatorio *ante litteram*.

Forti, dunque, anche di questi risultati la tornata elettorale del 27 maggio 1956 riconfermava la maggioranza uscente e, quindi anche la presidenza Allegato che veniva sancita durante la seduta d'insediamento del 5 luglio con 17 voti favorevoli e 13 contrari. Il discorso d'insediamento[24] che teneva Allegato il primo agosto 1956 era di gran lunga più maturo del precedente e rifletteva una visione della Provincia, come ente ormai consolidato, mentre la Regione scompariva dall'orizzonte politico per rimanere una petizione di principio costituzionale e una speranza finalizzata a sottrarre alle prefetture il pernicioso controllo preventivo sugli atti della Provincia.

Per Allegato la Provincia doveva rafforzare quella funzione identitaria e di rappresentanza delle comunità locali, assumendo sempre più un ruolo di collazione dei bisogni locali e di compensazione su un piano di area vasta, intervenendo a tutto tondo su tutte le questioni ritenute essenziali per lo sviluppo economico e sociale.

«La Provincia, anche con la odierna sua limitata capacità di intervento, deve fare ogni sforzo per rendersi sempre più utile, sempre più attiva e pronta in modo da assolvere in pieno i propri compiti, che non sono soltanto di natura materiale ma anche morale» diceva al riguardo.

> Ma noi saremmo degli inadatti, se riconosciuti i bisogni del nostro popolo non ci adoperassimo per potenziare l'Ente che ci è stato affidato da amministrare in

[24] *In memoria di Luigi Allegato*, cit, p. 58.

> modo da renderlo più efficiente e più idoneo allo scopo. E non ci si dica che il nostro sarebbe soltanto un istituto amministrativo, che ha per compito l'applicazione delle leggi, e che al resto devono pensare gli altri. Se in regime di democrazia si concede al popolo di esercitare i suoi diritti di controllo e di critica, se ogni cittadino ha la facoltà di chiedere e di protestare, di approvare e disapprovare, ben la Provincia, ente elettivo di grande importanza, può presentare le sue istanze rivendicative e può reclamare un maggior rispetto per i suoi diritti.

Partecipazione, rivendicazione e tutela dei diritti diventano i capisaldi dell'azione tutta politica che la Provincia deve svolgere. «Qui vivono ancora decine e decine di migliaia di persone bisognose di lavoro, di istruzione, di assistenza; qui da sole le famiglie della povera gente non riescono a risolvere i loro quotidiani problemi vitali. È soprattutto in questo settore che il nostro Ente deve guardare, è da questa parte che deve rivolgere maggiormente la sua attenzione». Con queste poche parole Allegato definiva la missione politica della Provincia.

Scomparsa, dunque, dall'orizzonte la Regione come opzione amministrativa immediata, l'attenzione di Allegato si concentrava sulle competenze che la Provincia doveva rivendicare a sé.

> Siamo stati difensori di questo Ente [...] quando la Provincia, per molti sembrava cosa superata; oggi non vi è nessuno il quale non riconosca in questo istituto lo strumento adatto per venire incontro alle necessità amministrative del nostro popolo, e che perciò è meritevole di riguardo e di potenziamento.
>
> Vi sono servizi ancora fuori dell'ambito democratico, servizi diretti da enti non elettivi; chi vuole la de-

> mocratizzazione del Paese non può non affidare ad una amministrazione democratica come la nostra, la direzione di attività importanti come quella dell'Opera maternità ed infanzia, come quello del Comitato provinciale di assistenza e beneficenza che controlla gli enti comunali di assistenza, e di altri, che nella esplicazione delle loro funzioni sono a contatto diretto delle popolazioni.
>
> La Provincia deve rivendicare a sé anche l'amministrazione delle scuole tecniche e professionali, che sono le scuole di secondo grado, più popolari e dove meglio si addice la sua presenza. Accanto a queste rivendicazioni legislative di portata nazionale, dobbiamo elencare alcune altre che possiamo definire di carattere locale.

E qui ritornano i punti che abbiamo già trovato nella prima consiliatura (approvvigionamento idrico, autostrade, grande viabilità, ferrovie, aree interne). Ormai non era più eludibile una riforma amministrativa radicale, di cui Allegato era profondamente consapevole.

«Non si decentra in Italia se prima di ogni cosa non si costituisce l'Ente Regione, come voluto dalla Costituzione della Repubblica, che ha fissato sinanco il tempo entro il quale le elezioni di questo ente avrebbero dovuto aver luogo, tempo che è passato da parecchi anni» sosteneva con vigore. Ma non stava più pensando alla Regione come il nuovo ente che assomma funzioni trasferite dallo Stato e sottratte alle Province, come avevano auspicato i costituenti.

«Oggi gli enti locali sono sottoposti a controlli molto meno democratici di quelli in uso prima del tempo fascista; coll'attuale sistema di controllo, la pubblica amministrazione è, si può dire, alla diretta dipendenza dello Stato; cosa che è in contrasto con la volontà espressa dalla Carta co-

stituzionale e con quello che è lo spirito democratico della grande maggioranza del Paese» continuava, e immaginava che il ruolo cardine della Regione risiedesse nella risoluzione ultima dei controlli preventivi, come peraltro effettivamente avvenne con la costituzione del comitati regionali di controllo nel 1971.

Questa visione del rapporto enti locali-controlli-regione veniva ulteriormente esplicitato da Allegato in occasione del X congresso provinciale del PCI di Capitanata che si teneva nel novembre del 1956. Allegato poneva la questione in apertura del suo intervento, svelando il suo intimo pensiero sul rapporto Provincia-Regione.

> La verità è che il Comune e la Provincia sono ancora alla mercé del governo centrale che a mezzo dei suoi prefetti continua a tenere sottomessi questi istituti [...] Spesso l'ente pubblico si trova di fronte a posizioni prefettizie di chiara ed aperta partigianeria dove si favoriscono le amministrazioni dirette da persone di un determinato colore politico a scapito di altre [...] Di qui s'impone la necessità, da parte del nostro Partito, di accentuare la lotta per l'istituzione dell'ente regione senza del quale non si risolve definitivamente il problema dei controlli sugli enti locali, che agli effetti dell'autonomia amministrativa è di importanza capitale.[25]

La lettura dell'intervento di Allegato al congresso ci offre anche la possibilità di cogliere la sua intima convinzione circa la partecipazione popolare, la trasparenza delle azioni e il rapporto fiduciario fra elettori ed eletti.

---

[25] Luigi Allegato, *Intervento al X Congresso provinciale del PCI di Capitanata*, p. 2. Archivio Michele Galante.

> Avviene, specialmente nel Mezzogiorno, che a volte si determina un distacco fra elettori ed eletti e si arriva fino al punto di indebolire il partito proprio là dove il risultato elettorale ci è stato favorevole [...] Vero è che nelle zone in cui persiste un certo primitivismo alcuni rimangono delusi perché credevano che sarebbe bastata la conquista del comune per porre fine a tutti i mali della presente Società, ma la maggioranza di questi fenomeni negativi non si trovano da questa parte, bensì in quella in cui gli amministratori non sempre si sforzano di rendere edotto il corpo elettorale delle difficoltà che essi incontrano nell'attuazione del programma [...] ed avviene anche di peggio; avviene che una volta perduto il contatto con la base, si segue una politica amministrativa che fa a pugni con i nostri principi e con ciò che si promise agli elettori.[26]

Era il lucido giudizio di un dirigente politico che credeva fermamente nella funzione dell'amministratore anche di formatore politico delle comunità locali. Amministrare non era solo applicare le norme ed i regolamenti, non era solo chiedere riforme, ma dialogare con la comunità ed aiutarla a comprendere i meccanismi di funzionamento della pubblica amministrazione. Si trattava di una visione estremamente avanzata del rapporto fra eletto ed elettore in una prospettiva di buon governo da un lato e di emancipazione sociale ed individuale dall'altro.

Non era, dunque, un caso che, in occasione di un convegno sui problemi del turismo nel Mezzogiorno che si teneva proprio a Foggia il 7 giugno 1957 in uno dei suoi ultimi interventi pubblici in qualità di presidente della Provincia, facesse trasparire questa sua visione emancipatrice. Destando stupore nell'uditorio non esitava a dire che

[26] Ivi, pp. 3-4.

> Il turismo, l'attrazione del bello, la coscienza della magnificenza della Natura, la conoscenza delle opere dell'umano ingegno, non possono restare riserve di una minoranza della popolazione. [...] Il turismo non può, non deve essere un lusso, accessibile soltanto a pochi gruppi di fortunati.
>
> Se fossimo appassionati alla statistica, scopriremmo che una altissima percentuale dei nostri concittadini non conosce non le opere, ma i nomi dei nostri grandi maestri: della pittura, della scultura, dell'architettura, ecc., eppure abbiamo vicinissime le nostre cento città ricche di ogni bene; ci sono d'attorno monumenti e pinacoteche, mostre d'arte e musei.
>
> Sono ancora molti gli uomini e le donne che non ricevono nessuna impressione di fronte a un quadro o ad una statua, e non pochi di essi, proprio della nostra provincia, non saprebbero nemmeno leggere il nome dell'autore scritto ai piedi dell'opera. [...] Il problema del turismo del Mezzogiorno ha molti aspetti; per noi, il più rilevante, senza diminuire l'importanza degli altri, è quello della educazione artistica, della istruzione, del benessere economico del popolo, della maggioranza del popolo.[27]

Era questo il lascito etico, prima ancora che politico, che Allegato rimetteva nelle mani dei suoi compagni di avventura amministrativa quando il 23 dicembre 1957 si dimetteva dalla carica di presidente della Provincia per accettare la candidatura al Senato, dove purtroppo non sarebbe giunto.

[27] *In memoria di Luigi Allegato,* cit., p. 65.